

Francis Desramaut

Considerazioni preliminari sulla spiritualità Salesiana

*Prolusione ai lavori **

1. La spiritualità di Don Bosco

Inoltriamoci progressivamente nell'universo abbastanza oscuro chiamato 'spiritualità', senza perderci in tutti i meandri delle definizioni della parola.

Il termine "spiritualità" può avere parecchi sensi. Per noi, come per i linguisti, non si tratta del semplice "carattere di ciò che è spirituale, indipendente dalla materia e dal corpo". Il nocciolo è la vita spirituale, la spiritualità è il carattere della vita spirituale. Messa da parte i sensi generici, il termine non sarà neppure inteso in senso detto "laico", cioè non religioso. Ci sono infatti delle spiritualità laiche che, umanamente parlando, possono essere di gran valore. Per noi, la spiritualità resta sempre pienamente religiosa. La vita spirituale, come l'intendiamo noi, implica un'intima relazione con Dio.

Prima di orientarci verso l'uno o l'altro senso, è necessario collocarlo con cura nella sfera cristiana. La spiritualità del sufismo musulmano è autenticamente religiosa e dunque ammirevole, ma non è cristiana. Necessariamente trinitaria, la religione cristiana fa del cristiano un figlio adottivo di Dio Padre, che incontra questo Padre in Cristo, suo figlio incarnato, sotto la movenza dello Spirito. La vita spirituale e dunque la spiritualità del cristiano devono (o piuttosto dovrebbero) essere radicate nello Spirito del Signore. Il mistico cristiano, colui la cui anima risponde meglio alla aspettativa divina, vive dello Spirito nel quale scopre Cristo. Principi, credenze e pratiche di spiritualità cristiana sono concepibili solo nello Spirito Santo. In più, conseguenza dell'Incarnazione, questo Spirito si trova solo nello spazio e nel tempo, cioè nell'ambito mediatore che noi chiamiamo Chiesa. Ci sono molti

elementi che ci impediscono di uscire dalla spiritualità cristiana quando parliamo della spiritualità salesiana.

Per dare un po' di spessore alla nozione, mi sembra opportuno incominciare col fermarmi alla spiritualità personale di Don Bosco, che condiziona, in qualche maniera, la nostra spiritualità salesiana. Mi sforzerò di sintetizzare questa spiritualità, compresa come un insieme di principi, idee e comportamenti, secondo i quali egli ha vissuto (senza averci pensato) una esperienza fondamentale di creatore di scuola spirituale.

La spiritualità di Don Bosco assunse, col tempo, una forma originale d'umanesimo temperato. Era nato in un mondo conservatore, ma la sua saggezza naturale, le necessità della vita e il movimento della sua epoca lo spinsero ad adattarsi al mondo in cui viveva. Il suo amore per le belle opere letterarie, per i giochi e gli spettacoli avrebbe potuto fare di lui un umanista secondo l'antica tradizione del suo paese, se non fosse stato distolto per una ideologia vicina a "l'imitazione di Cristo" che era sorta per moderare i suoi entusiasmi di gioventù. Fu, poi, formato da sacerdoti rigoristi, più o meno giansenizzanti (giansenisti). Però le scuole dei discepoli del Liguori e degli oltramontani, le figure e le dottrine di San Filippo Neri, San Francesco di Sales, San Vincenzo de Paola ed altri appartenenti alle stesse tendenze, quelle che vinsero nella Chiesa al tempo del primo Concilio Vaticano, lo coinvolsero definitivamente. Credette nel valore redentore e santificatore dell'azione apostolica e fondò delle congregazioni i cui membri si avvicinavano il più possibile alle associazioni cristiane comuni. Così facendo, proponeva un modo di vita cristiana a ragazzi, ad adulti e a religiosi. Questo modo di vita era già una spiritualità.

Don Bosco aveva le sue idee sull'umanità. L'uomo creato buono è segnato dalla fatalità, dalle debolezze e dal male. La sua esistenza terrestre è un dono meraviglioso del Signore, ma solo in Lui c'è riposo e solo dopo la morte. Dio vuole la santità di tutti. Purtroppo gli infedeli abbondano, senza relazione con Gesù, unica fonte di salvezza. E molti cristiani si perdono sulla strada della salvezza. L'ottimismo di Don Bosco sulla natura umana era dunque molto relativo. A suo parere, la vita era una corsa verso la morte, il cui punto d'arrivo, il riposo in Dio, poteva sempre esse-

re mancato. Ma beato chi va verso di lui con la sua testa e soprattutto con il suo “cuore”, perché sarà salvo! Se cura la virtù, può anche darsi che “si faccia santo”, come Luigi di Gonzaga e Domenico Savio.

Il mondo spirituale dove lo spirito del nostro santo maturava: un Dio giusto e buono, un Cristo amico, modello e sorgente di vita, una Vergine Maria, raggianti di santità e di inesauribile beneficenza, tutta una serie di beati, e infine la Chiesa visibile, questo mondo meraviglioso spingeva lui e i suoi discepoli verso una santità intesa come l'eroismo della vita cristiana. L'uomo spirituale infatti, quale lo pensava, fa dei progressi sostenuto da un ambiente beatificante visibile e invisibile. Da parte sua, Don Bosco andava avanti in un mondo concreto (o concretizzato), che era quello del suo paese, ma anche della sua esperienza. Viveva in compagnia di un Cristo storico dolce e buono, di un Cristo eucaristico “presente nel tabernacolo, di una Vergine Immacolata e Regina Ausiliatrice “terribile come esercito schierato in battaglia”, di schiere di angeli e santi capaci di indicare la strada della salvezza e della perfezione spirituale agli uomini “di ogni età e ogni condizione”. Sentiva veramente al suo fianco Dio, la Vergine e i santi. Questo era il mondo della sua vita e dunque della sua spiritualità.

Uomo pratico, più interessato ai modi di agire che alle giustificazioni speculative dei risultati, Giovanni Bosco quando s'era fissato uno scopo, il suo spirito agile si applicava subito, con tutte le sue risorse, ai mezzi da mettere in atto per arrivarci: un “oratorio” per riunire e catechizzare i giovani lavoratori, dei laboratori professionali per dare loro una formazione umana e religiosa sottraendoli ai pericoli della città, una rete di propagandisti per diffondere in tutta Italia la sua rivista, le *Letture cattoliche*, l'unione dei cooperatori salesiani per mettere insieme le buone volontà del suo paese, dell'Europa occidentale e, perché no?, del mondo intero. Che cosa bisognava fare? Questo era il suo problema. Nessuno si meraviglierà che abbia trattato le questioni dell'anima, e dunque la spiritualità, con lo stesso spirito. Sulla strada della vita, quest'anima deve essere illuminata, guidata, nutrita e esercitata da aiuti e strumenti appropriati. Don Bosco credeva certamente all'ascesi e alla santificazione frutto della carità, – ci ritorneremo più tardi –, ma credeva prima di tutto alla virtù illu-

minatrice della parola, al sostegno dato dal sacramento della riconciliazione, alla forza divina procurata dall'Eucaristia e alla morbidezza spirituale con pratiche e devozioni.

La spiritualità di Don Bosco non navigava fra cielo e terra al punto da dimenticare la terra per amore del cielo. I beni terreni contribuiscono ad assicurare ai suoi discepoli la pace e l'allegria, alle quali il loro maestro teneva molto. Così facendo, si allontanava probabilmente dalla tradizione liguoriana, dalla quale tuttavia si ispirava normalmente in ascetica, per ravvicinarsi alla tradizione oratoriana di Filippo Neri e, con essa, all'insieme del Rinascimento italiano. Il metodo spirituale che consigliava ai giovani lettori del *Giovane Provveduto* permetteva loro di diventare – insieme – “la consolazione dei (loro) genitori, l'onore della (loro) patria, dei buoni cittadini sulla terra, per essere poi felici abitanti del cielo”.¹ Non riguardava dunque solo l'aldilà. Per i suoi soggetti Don Bosco voleva il raggiungimento dei legittimi desideri e la loro felicità nei due ordini, quello della grazia prima di tutto, ma anche quello della natura. Rendere l'uomo felice con il suo corpo e con la sua anima, con le sue possibilità fisiche e morali nel mondo che è suo fino alla morte, questo era il suo grande desiderio. Però non perdeva mai di vista l'essenza religiosa della vita spirituale. Nessuna felicità è possibile – insegnava – senza Dio e una autentica relazione con Lui.

Preferire Dio comporta delle rinunce: l'ascesi faceva parte integrante della spiritualità di Don Bosco. “Lavoro e temperanza” è stato uno dei suoi slogan. Prima di tutto e soprattutto bisogna rinunciare al peccato, e dunque alle sue attrattive.

La purezza (termine al quale preferiva quello meno evocatore di “modestia”) dei suoi ragazzi preoccupava senza posa Don Bosco. La pace è assicurata a chi pratica un'ascesi di rinuncia e più ancora di accettazione, sostantivi sui quali dovremmo soffermarci per capirli bene. “Dio ricompensa largamente i sacrifici fatti per obbedire alla sua santa volontà.”²

Infine ogni vita spirituale deve essere rivolta al servizio della più grande gloria di Dio. Don Bosco semplificava le cose. Si ser-

¹ G. BOSCO, *Il Giovane provveduto*, Torino 1847, p.7.

² Vedere la *Buonanotte* del 20 maggio 1875, in *MB XI*, 243.

ve Dio con la preghiera e l'azione. La sua preghiera era semplice e degna. Senza trascurarla o dimenticarla, era portato deliberatamente verso l'azione, prima di tutto l'azione apostolica, quella animata dalla carità e che mira al bene totale dell'altro. Il discepolo di san Benedetto sceglie la preghiera, così come il discepolo di Don Bosco preferisce l'azione. L'azione faceva scattare in lui una specie di "estasi", secondo un'espressione che il Rettor Maggiore Don Viganò prendeva da San Francesco di Sales. Niente di brusco nell'azione di Don Bosco. La dolcezza, la gioia e, se possibile, l'affezione impregnavano le sue relazioni con gli altri. Si compiaceva con le parole di San Paolo sulla carità: "La carità è paziente... etc."

Non si può rinchiudere una spiritualità in qualche formula. A questo punto possiamo osservare che la spiritualità di Don Bosco si basava su una certa idea dell'uomo spirituale, del suo ambito religioso, dei mezzi messi a sua disposizione per progredire verso Dio, che essa aveva i suoi modelli preferiti e che privilegiava certi comportamenti per riuscire in una impresa evidentemente spirituale.

2. *La spiritualità salesiana istituzionalizzata*

Qui, in questo libro, la nostra riflessione si porta sulla spiritualità salesiana, che è quella della famiglia salesiana. Passando dal vissuto, quello di Don Bosco, alla regola di vita, ci troviamo di fronte a un altro mondo. Nel vocabolario contemporaneo, alla parola "spiritualità" si attribuiscono due sensi connessi, che noi terremo probabilmente sempre presenti alla mente durante i nostri scambi. Spiritualità si applica sia *soggettivamente* alla vita spirituale vissuta da una persona o un gruppo, sia *oggettivamente* ai principi, alle credenze e alle pratiche che regolano questa vita spirituale. Da una parte la vita, dall'altra la regola di vita.

Alcuni chiarimenti sembrano qui necessari. Prima di tutto, la spiritualità di un gruppo non è il suo spirito, anche se le due parole – spiritualità e spirito – sono apparentate. L'espressione "spiritualità salesiana" non servirà dunque ad indicare qui, salvo indirettamente, lo spirito salesiano, quello che normalmente tro-

viamo nelle comunità che fanno riferimento a Don Bosco. Ma non indicherà neppure la vita spirituale più o meno riuscita dei suoi discepoli, ciò che noi chiamiamo la loro spiritualità vissuta o spiritualità soggettiva. La spiritualità, infatti, può essere vissuta o istituzionalizzata. Nel primo senso si parlerà della spiritualità di S. Francesco d'Assisi e, nel secondo, della spiritualità dei Frati Minori, suoi discepoli. Con questa espressione, sforzandoci intenzionalmente di passare dal o dai soggetti salesiani alla loro mentalità oggettiva e sostenuta da mediazioni, quelle che, in teoria, dirigono i loro pensieri e i loro atti, indichiamo con la parola spiritualità l'insieme di principi, idee, sentimenti e modelli di condotta dei discepoli di Don Bosco nella fedeltà allo Spirito Santo. È la spiritualità salesiana istituzionalizzata.

La spiritualità salesiana in questione è infatti una spiritualità (più o meno) sistematizzata e istituzionalizzata. La spiritualità può, infatti, essere istituzionalizzata. È questa che ci interessa qui. Diverse sono le scuole di spiritualità del cristianesimo: il monachesimo primitivo, il monachesimo benedettino, i canonici regolari, gli ordini mendicanti, la *Devotio moderna*, i Gesuiti, gli Oratoriani, le società religiose dei Passionisti, dei Redentoristi, o ancora i discepoli di Charles de Foucauld. Queste scuole sono tipiche. Tra le loro caratteristiche, notiamo soprattutto la loro esperienza fondatrice, il più sovente quella del fondatore stesso della società interessata. Così la spiritualità benedettina dipende dall'esperienza di Benedetto da Norcia sintetizzata nella sua *Regula*, la spiritualità gesuita in quella di Ignazio di Loyola.

È anche vero che questa specie di dipendenza da un fondatore non è obbligatoria, poiché alcune scuole di spiritualità possono essere dei movimenti legati a un santo o una santa, che, senza fondare una società particolare, si sono imposti con la loro personalità o i loro scritti. È il caso di Sant'Agostino d'Ipbona o di Santa Teresa di Lisieux. In ogni caso, l'esperienza fondatrice è quella di un contatto fondamentale con Dio, che tocca le persone nella loro situazione concreta e le trasforma. Seconda caratteristica: una scuola di spiritualità suppone dei discepoli che cercano di imitare il fondatore e di santificarsi come l'ha fatto lui stesso, utilizzando cioè i suoi stessi mezzi. La loro azione, dopo l'esperienza fondatrice, ha dato forma alla scuola di spiritualità. Ogni

scuola di spiritualità, inoltre, è caratterizzata da valori, obiettivi e mezzi specifici. Alcune sono centralizzate sulla preghiera liturgica, altre sulla pastorale missionaria o sull'educazione o sulla cura dei malati. Avete certamente in testa degli esempi per ognuna di queste categorie. E il tempo passa, il fondatore è morto. L'insieme organico ha preso abbastanza consistenza per essere chiamato spiritualità istituzionalizzata o anche scuola di spiritualità.

L'insegnamento della scuola, lungi dall'essere un tessuto di formule, si concretizza in alcuni modelli. Il modello è essenziale alla scuola di spiritualità. Che diverrebbe la spiritualità francescana al di fuori da Francesco d'Assisi o la spiritualità gesuita al di fuori di Sant'Ignazio? Ai modelli si aggiungono alcune formule, come "il servizio alla più grande gloria di Dio" per i gesuiti, o quella "nostri fratelli i poveri" per i frati minori, oppure "i misteri di Gesù" per la Scuola francese (Bérulle), o ancora "la scelta preferenziale per i poveri" della spiritualità della liberazione.

E arriviamo così alla spiritualità salesiana stessa. Avete già capito che, *vissuta* dai Salesiani, dalle Salesiane ed anche, un po', dai discepoli di Don Bosco, la spiritualità salesiana è anche *istituzionalizzata*. Che essa sia vissuta o istituzionalizzata, la sua esperienza spirituale fondatrice resta quella dell'esperienza religiosa di San Giovanni Bosco. Malgrado tutta la venerazione che abbiamo per San Francesco di Sales, non possiamo fare risalire fino a questo santo la nascita della spiritualità salesiana col significato che diamo a questo aggettivo, che ha tratto in inganno parecchie persone. Il posto di San Francesco di Sales nella spiritualità salesiana è grande, ma non è fondatore. Durante la sua vita e dopo di lui, Don Bosco ebbe dei discepoli che si sforzarono di imitarlo, non solo nella sua pedagogia, ma anche in tutto ciò che noi chiamiamo la sua spiritualità, e cioè nel suo metodo di vita per arrivare a Dio. Questi discepoli – don Michele Rua e don Paolo Albera fra i più eminenti e più autorevoli – il più naturalmente del mondo hanno tessuto una tradizione spirituale. È la spiritualità istituzionalizzata che conosciamo oggi e con la quale ci stiamo confrontando.

Voi vi aspettate forse che io descriva qui questa spiritualità istituzionalizzata. Ebbene il vostro desiderio sarà deluso. La spiritualità istituzionalizzata resiste alle descrizioni, essendo così nu-

è più la spiritualità di Don Bosco, ma la spiritualità di una collettività del secolo che è succeduto al suo. È una storia che può essere studiata di generazione in generazione.

3. *L'indispensabile discernimento*

In un mondo in continuo cambiamento le spiritualità istituzionalizzate sono alcune volte chiamate a reagire. Prendiamo un esempio lontano: nel corso del XVI-XVII secolo i monaci benedettini si sono trovati senza accorgersene in un universo cristiano che, sotto l'influenza dei gesuiti seguiti dalle nuove congregazioni, cominciava a dare, in spiritualità, una importanza, per loro straordinaria, alla preghiera metodica. Non la conoscevano: fino allora *l'opus divinum* e la *lectio divina* erano sufficienti per loro. Era necessario introdurre la preghiera metodica nei monasteri per un miglior bene spirituale dei religiosi? Più vicino a noi, la separazione rigorosa dal mondo, data come essenziale alla loro propria vocazione, ha incominciato a porre delle domande agli istituti femminili di clausura. Cosa pensare della fuga dal mondo talmente esaltata nelle loro rispettive tradizioni? E per conseguenza, come procedere? Cosa fare? Cosa dire?

Verso la metà degli anni cinquanta del ventesimo secolo, alcune società di sacerdoti, come Saint-Sulpice, che si consacravano ai seminari nello spirito del Concilio di Trento, si sono trovate bruscamente di fronte a delle correnti di pensiero che davano al sacerdote un aspetto a loro sconosciuto. Per loro il sacerdote era l'uomo dell'Eucaristia, della preghiera e dei sacramenti. Mai e poi mai avrebbero pensato ordinare un futuro prete-operaio. La spiritualità sacerdotale che esse infondevano non corrispondeva dunque più all'attesa dei candidati. Cosa fare? Per quali ragioni?

È qui che interviene, nella spiritualità come nella pastorale, la *diakrasis*, il discernimento, che, nella tradizione cristiana, funziona come paradigma della riflessione critica sulla vita vissuta. *Diakrasis* significa: separazione, divisione nel senso fisico della parola, a cui si aggiungerà il senso metaforico della percezione della differenza e della tensione. Da qui le varie tappe: discernere, distin-

guere, giudicare, decidere. Si tratta sempre del cammino verso Dio secondo la spiritualità istituzionalizzata. La *diakrisis* rappresenta, ci è detto, il momento critico e riflessivo della trasformazione in Dio, scopo di ogni spiritualità. Per Giovanni Cassiano è la scienza che dirige interiormente i processi di conoscenza e di decisione sulla base di un giudizio ben consolidato (*verum iudicium et scientia*). Bernardo di Clairvaux chiama *discretio* la ragione che guida l'amore e lo preserva dagli eccessi. Tommaso d'Aquino vi vede un gesto di prudenza, mettendo in parallelo la fine e i mezzi. Per Ignazio di Loyola, sarebbe una teologia epistemologica, cioè un metodo adatto a determinare i limiti e l'evidenza della conoscenza della volontà divina. In definitiva, bisogna tentare di vederci chiaro nella spiritualità vissuta in funzione dei tempi contemporanei.

Questo genere di problemi è stato quello di tutte le congregazioni religiose obbligate di rivedere le loro costituzioni dopo il Vaticano secondo. È anche – come penso mostrarlo in una conferenza futura – quello che ha affrontato con energia il Rettor Maggiore Don Viganò durante tutto il suo mandato. È importante tener conto, insomma, del paradigma che va dall'intuizione fondatrice della spiritualità istituzionalizzata alle necessità dell'epoca interpretate nello Spirito Santo.³ La spiritualità salesiana alla fine del ventesimo secolo ha dunque avuto lo sguardo rivolto verso Don Bosco e verso il concilio di aggiornamento del Vaticano II, che l'ha obbligata a ritrovare – aiutata dalla Parola di Dio – il Cristo dei Vangeli predicante, pregante, sofferente, e rimetterlo nell'oggi.

Ciò che può apportare una spiritualità salesiana vissuta

Ritorniamo alla cosa principale. La spiritualità istituzionalizzata è al servizio della spiritualità vissuta. Idee-forza, principi, certezze, norme, regole, costumi, modelli, riuniti nel mondo complesso della spiritualità salesiana istituzionalizzata è destinato, non a riempire i discorsi dei predicatori, ma a contribuire allo sviluppo spirituale di coloro che credono in questa spiritualità. Don Vi-

³ Cfr. *Perfectae caritatis*, 2.

ganò non si stancava di farne l'elogio. La spiritualità salesiana vissuta è un'energia sul cammino di ciascuno verso il suo proprio fine. Essa aiuta a discernere e ad affrontare i problemi, infonde nell'anima la volontà e l'entusiasmo necessari per progredire verso il loro scopo. Creatrice e audace, è sempre in dialogo con la vita concreta. Certo, essa resta fedele ai valori delle sue origini e della tradizione vivente, ma, per natura, è chiamata a scendere nella realtà per esserne dono di vita, risposta appropriata e anche contestazione evangelica. La sua forza viene dalla fede, energia nella storia. Esperienza progressiva di Dio, essa è forza vitale in ogni persona, per la sua libertà, per le sue convinzioni e per la sua condotta. La spiritualità salesiana ereditata da Don Bosco, quest'uomo semplice che, in un altro secolo, fondava una scuola spirituale senza averlo mai voluto, spiritualità ripensata secondo i tempi per essere vissuta nell'oggi, questa spiritualità è concretamente incarnata nella storia.⁴ E noi ce ne rallegriamo.

⁴ Vedi in E. VIGANÒ, *Lettere circolari*, lettera del 15 agosto 1990, p. 1043-1077.

* Testo originale in francese. Sistemazione e redazione finale a cura di C. Semeraro.